

La fantasia e la scarsa applicazione dei consiglieri regionali nelle nuove normative sul settore cave

Andrea Balestri

Associazione Industriali Massa Carrara

Questi ultimi scampoli della legislazione regionale hanno visto il Consiglio Regionale impegnato a licenziare solennemente (e frettolosamente) una serie di provvedimenti con la testa rivolta prevalentemente alle prossime elezioni. Ne sono scaturite sconclusionate alchimie legislative particolarmente evidenti nel caso della legge quadro sulle cave e di uno o degli atti di programmazione più contrastato di tutta la legislatura, il Piano Paesaggistico.

Il malcelato intento di adottare provvedimenti "restrittivi" nei confronti delle attività estrattive è stato giustificato su conoscitivi parziali corredati da iperboli manichee che hanno associato le cave al male assoluto: escavazione selvaggia e priva di regole, nessuna ricaduta per le comunità locali, danni incalcolabili e irreparabili per le sorgenti, montagne depredate per farne dentifrici e altre affermazioni dello stesso tenore.

Delle cave si dice tutto questo ma la realtà non è questa o non è solo questa. Le cave, infatti, sono parte integrante del valore del paesaggio direttamente (sono di gran lunga lo scenario più visitato delle Alpi Apuane) e indirettamente (cosa resterebbe dei centri e delle chiese della Toscana senza le pietre e il marmo?). La loro estensione non supera il 4% della superficie delle Alpi apuane; già adesso per l'autorizzazione all'esercizio di qualsiasi attività estrattiva occorre una copiosa documentazione (inclusa quella relativa al paesaggio) che viene esaminata in una conferenza dei servizi. E' di gran lunga l'attività più regolamentata ed è anche quella più sottoposta a controlli, Insomma, tutto si può dire tranne che sia un mondo selvaggio, di barbarie, tutto a favore di un club di pochi privilegiati

Rimosso tutto questo per accattivarsi simpatie di accademici, gruppi ambientalisti e di nobili signore autoproclamate custodi del bello, i consiglieri regionali si sono sentiti investiti di una missione salvifica che si è tradotta in una produzione normativa complicata, a tratti contraddittoria e poco comprensibile. In materia di cave la madre di tutte le battaglie è stata identificata nella imposizione di una soglia di marmo lavorato nel comprensorio apuo-versiliese pari al 50% della produzione; "viste le esternalità negative, facciamo in modo che la popolazione perlomeno ne possa beneficiare in termini di occasioni di lavoro". Non sappiamo se i consiglieri regionali avevano la minima idea di quanto marmo attualmente sia trasformata localmente e se (accingendosi a introdurre questa soglia) abbiano fatto due conti per prefigurare l'aumento del numero di occupati generati alla applicazione del nuovo vincolo (che, per come è stata imposta, suona molto come una limitazione alla circolazione delle merci secondo le normative europee).

In tutto onestà meglio sarebbe riconoscere apertamente che non disponiamo di dati sulla quantità trasformate; possiamo solo dire che se ne lavora certamente meno rispetto al passato ma va anche detto che in alcune produzioni (esattamente come è successo in tutti i settori manifatturieri italiani) siamo fuori mercato e che indipendentemente dalle leggi regionali in ogni caso non rivedremo più nelle nostre terre la produzione di marmette e di altri articoli a basso valore aggiunto.

Possiamo però provare a stimare, se non il dato preciso, perlomeno l'ordine di grandezza delle quantità di blocchi che sono lavorati. La produzione di materiali da taglio (blocchi) delle cave di

Massa Carrara, Versilia e Garfagnana ammonta (cifre tonde) a 1.300.000 ton; a queste aggiungiamo circa 100.000 ton di marmi importati che vanno ad aumentare le quantità disponibili per la lavorazione.

L'ultimo anno per il quale disponiamo di dati provinciali sulle tonnellate esportate è il 2012 (e sappiamo che nei due anni successivi le esportazioni di marmo lavorate sono aumentate con tassi a due cifre!). In quell'anno sono stati esportati blocchi e lastre di marmo per 600.000 ton. Possiamo ragionevolmente ritenere che di questi 400.000 ton sono blocchi e 200.000 sono lastre.

Per completare il quadro ricordiamo che nello stesso anno sono state esportate 260.000 ton di marmi lavorati (tutti dati Istat). In totale a fronte di una disponibilità di blocchi pari a 1.400.000 ton, ne sono state lavorate 260.000 ton per produrre lastre (200.000 + circa il 30% per gli sfridi del taglio) e 340.000 per ottenerne prodotti finiti (anche qui stimando gli sfridi di lavorazione nel 30%).

In totale fanno 600.000 ton di marmi in lastre o prodotti finiti, pari al 50% della disponibilità totale di blocchi; in pratica si è fatto tanto rumore per niente! In realtà questa è una stima grezza da prendere con beneficio di inventario, anche se è più probabile che lo sia più per difetto dal momento che nel calcolo non si tiene conto della quantità di prodotti finiti che sono venduti direttamente sul mercato nazionale.

I consiglieri regionali, prima di esercitarsi in un esercizio tanto sofferto e dibattuto (senza peraltro sforzarsi di immaginare quanto sia complicato definire cosa è esattamente lavorato in loco, quanto pesa la rendicontazione amministrativa –tracciabilità- ecc..) avrebbero dovuto fermarsi un attimo per fare due conti e si sarebbero accorti che si sono preoccupati di regolare minuziosamente un mondo che in realtà conoscono solo superficialmente. Evidentemente le elezioni non potevano attendere.